

Decreto Ronchi: la legge fa acqua?



Il Decreto Ronchi approvato da pochi giorni si presenta come una soluzione ai vari problemi che attualmente esistono nel servizio idrico italiano. Ma è davvero così? Cosa dice la legge?

Il decreto "**Ronchi**" approvato in Parlamento contiene alcuni adeguamenti a direttive europee. Tra queste la **liberalizzazione dei servizi pubblici locali**. Oviamente **acqua compresa**. Ma cosa si è votato? Innanzitutto bisogna sgombrare il campo da un equivoco: con il decreto in questione **non è stata privatizzata la proprietà dell'acqua**. Questa resta pubblica. Ciò che invece cambia con questa

legge è

che *"il conferimento della gestione dei servizi pubblici locali avviene"* in favore di *"imprenditori o di società in qualunque forma costituite individuati mediante procedure competitive ad evidenza pubblica"*, oppure di *"società a partecipazione mista pubblica e privata, a condizione che la selezione del socio avvenga mediante procedure competitive ad evidenza pubblica"*, garantendo al socio *"una partecipazione non inferiore al 40 per cento"*. Per situazioni eccezionali che, a causa di particolari caratteristiche economiche, sociali o ambientali, non permettono un *"efficace"* e *"utile"* ricorso al mercato, l'affidamento *"può avvenire a favore di società a capitale interamente pubblico, partecipata dall'ente locale"*. In più, tutte le gestioni *"in house"*, vale a dire quelle in cui le **Pubbliche Amministrazioni** realizzano le attività di propria competenza senza ricorrere ad appalti, ma attraverso propri organismi, dovranno cessare entro il 31 dicembre 2011. I punti appena elencati a cosa portano?

Una spiegazione la da **Carlo Scarpa**, professore ordinario di Economia Politica presso l'Università di Brescia, in un articolo scritto per **LaVoce.info**: *"Quello che si vuole – afferma nell'articolo **Servizi locali: le regole non possono attendere** – è la messa a gara dei servizi. Se uno poi vuole mantenere la proprietà pubblica delle imprese lo può fare, ma queste devono dimostrare sul campo di valere almeno quanto quelle private"*.

La ratio della legge, secondo Scarpa, *"è evidente. Accanto a tante imprese pubbliche efficienti, ce ne sono tante che gettano via denaro pubblico. Si noti che i privati, motivati dai profitti, a parità di efficienza verosimilmente chiederanno prezzi più alti delle imprese pubbliche. E allora le imprese pubbliche efficienti resteranno a galla. Quelle che sono così inefficienti da perdere le gare perfino contro i privati, che dai prezzi devono ricavare margini di profitto, personalmente non le rimpiangerò"*.

Il timore più diffuso in questo momento è quello che vede un incontrastato **aumento dei prezzi** se a gestire il servizio dovessero essere chiamati i privati. Ci pensa ancora Scarpa, nel suo articolo, a dare una risposta: *"Se non si vogliono i privati allora si faccia una gara, e se l'impresa interamente pubblica farà veramente prezzi più bassi, allora il privato non passerà. Avremo una gestione privata solo se sarà il privato ad avere prezzi più bassi, ma allora il problema non esiste"*.

Detto questo, secondo Scarpa restano sul piatto due problemi non risolti neanche dalla legge appena approvata: *"Il primo, risolvibile con un regolamento apposito, è come saranno fatte le gare. Il secondo è invece assai più serio, ovvero chi regola questi settori"*.

Vale a dire, sulla carta va sempre tutto bene, ora dobbiamo vedere nella pratica cosa succede. Questi dubbi dovrebbero comunque trovare una risposta quando verrà stilato il regolamento attuativo della legge, si pensa entro la fine dell'anno.

La privatizzazione in Francia e negli Usa

Alcuni decenni fa la Francia fece della privatizzazione la propria bandiera. Ora, proprio mentre noi ci decidiamo a seguire le orme dei transalpini, ecco che questi hanno deciso di tornare sui propri passi. Dal 1° gennaio 2010 Parigi tornerà ad una gestione idrica pubblica. Il sindaco **Bertrand Delanoë** ha deciso di non rinnovare i contratti di distribuzione e fatturazione delle acque parigine alle multinazionali francesi **Veolia** e **Suez**, dopo 25 anni di gestione in cui l'unico risultato è stato un aumento dei prezzi che non ha portato miglioramenti nel servizio. Grazie alla ri-municipalizzazione, il Comune di Parigi potrà **risparmiare 30 milioni di euro l'anno**. Dopo Parigi tante altre città francesi stanno prendendo in considerazione l'opportunità di ritornare alla gestione pubblica. Per quanto riguarda la situazione negli Stati Uniti, invece Report, programma di Rai3, ha mostrato come in America l'acqua è tradizionalmente pubblica ed è sempre stata amministrata dallo Stato. Dovunque, tranne che nel New Jersey: Michael Gallagher, del Public Utilities State New Jersey, afferma che circa il 40 per cento della gestione del servizio in quello stato è pubblica, mentre il resto è affidato a privati. Ma la "privatizzazione – afferma May Fiil Flynn, del Public Citizen Washington – non ha avuto grande successo in questo Paese. Abbiamo anche avuto brutte esperienze con queste compagnie private arrivate con le loro grandi promesse che poi non sono state in grado di mantenere". Un esempio? "Avevano promesso di abbassare i prezzi e invece i prezzi salivano".

Qual è la situazione del sistema idrico italiano

"Il servizio idrico italiano è afflitto da una serie di criticità quali eccessiva frammentarietà, gravi perdite, pochi investimenti e mancanza di automaticità tra investimenti ed aumenti delle tariffe". Lo afferma un dossier realizzato dall'Osservatorio prezzi e tariffe di Cittadinanzattiva. La situazione descritta, diciamo così, non è delle più floride: per quanto riguarda gli investimenti, ad esempio, l'ultimo rapporto del **Comitato per la Vigilanza sull'Uso delle Risorse Idriche** afferma che, *"su circa 6 miliardi di euro previsti al 2008 solo il 56% è stato realizzato"*. Le reti, dunque, *"continuano a versare in uno stato di usura tale da provocare la perdita media del 34% dell'acqua immessa nelle tubature ed il 30% della popolazione italiana è sottoposto ad un approvvigionamento discontinuo ed insufficiente"*. Da uno studio coordinato da **Althesys Strategic Consultants**, *"le carenze del settore idrico costano agli italiani fino a 110 miliardi di euro"*. L'Althesys calcola *"in 51mila chilometri il fabbisogno di nuove reti (oltre 30mila di acquedotti e circa 21mila di fognature) e in oltre 170mila chilometri le necessità di rifacimenti, dei quali 125mila per acquedotti"*. In un anno in Italia si perdono circa 3-4mila miliardi di metri cubi e tra i 4 e i 5,2 miliardi di euro.

Dati e informazioni sulla gestione del servizio idrico

"Il 75% degli Ato insediati – si può leggere nel dossier di Cittadinanzattiva – ha provveduto all'affidamento del servizio. I gestori affidatari del servizio idrico sono in totale 114". Nel 51% dei casi si tratta di società pubbliche "in house". Il 27% è formato da società miste, e il 6% da società private. Per quanto riguarda i costi, dati relativi al 2008 confermano che in media in un anno la famiglia tipo italiana "sostiene una spesa di 253 € per il servizio idrico integrato per uso domestico, con un aumento del 5,4% rispetto alla spesa sostenuta nello corso del 2007. Le tariffe variano ovviamente a seconda dell'area territoriale di riferimento". Le tariffe regionali più elevate "si riscontrano, nell'ordine, in Toscana, Puglia, Umbria, Emilia Romagna e Marche".

Differenze notevoli esistono, oltre che tra le diverse Regioni, anche all'interno delle stesse. Secondo i dati Istat, inoltre, il costo dell'acqua potabile da gennaio 2000 a luglio 2009 *"è aumentato del 47%, con un aumento del 6% nell'ultimo anno"*. Per quanto riguarda l'efficienza delle strutture, in Italia, in media, *"il 34% dell'acqua immessa nelle tubature (per tutti gli usi) va persa. È evidente – si può leggere ancora nel dossier di Cittadinanzattiva – come il problema sia particolarmente accentuato nelle aree meridionali del Paese, che presentano percentuali di perdite ben al di sopra della media nazionale"*. A dar man forte a questa convinzione ci pensano i dati dell'ultimo Rapporto sullo stato dei servizi (Luglio 2009) del Comitato di Vigilanza sull'Uso delle Risorse Idriche, relativi a 54 Ato per un totale di 89 gestori ed una popolazione di circa 32 milioni: questi dimostrano che, come detto, *"al 2008 risulta realizzato solo il 56% degli investimenti previsti, con evidenti differenze tra le varie regioni e all'interno delle stesse. A fronte di regioni come Liguria e Friuli che hanno rispettato o addirittura superato gli investimenti previsti, ci sono regioni quali Sicilia, Calabria, Puglia e Basilicata che sono in fortissimo ritardo e non a caso caratterizzate da evidenti problemi di fornitura irregolare e discontinua del servizio"*.

L'Italia imbottigliata

I dati dicono che in Italia consumiamo troppa acqua in bottiglia: secondo il Rapporto **Beverfood 2008-2009**, il nostro Paese è il primo in Europa e il terzo al mondo per il consumo di questo tipo di acqua. Una ricerca **Eurisko** afferma che nel nostro Paese vengono venduti circa 12 miliardi di litri d'acqua minerale e quasi il 95% delle famiglie la acquista abbastanza regolarmente. Questo perché *"un italiano su tre non si fida di bere l'acqua di rubinetto e in regioni come Calabria, Sardegna e Sicilia a non fidarsi sono rispettivamente il 46, il 59 ed il 68.5% dei cittadini"*. Questa diffidenza, secondo Cittadinanzattiva, non pare essere solo frutto di pregiudizio o disinformazione, ma dipende anche dal fatto che la *"disponibilità pro capite giornaliera al meridione è pari a tre quarti di quella di centro nord e le irregolarità nell'erogazione riguardano oltre un quarto delle famiglie meridionali contro un quindicesimo di quelle del Centro-Nord"*. In molti casi, dunque, *"l'acqua di rubinetto non è adatta o sufficiente al consumo umano"*.

L'acqua in bottiglia inquina

Secondo **Legambiente** *"l'impatto ambientale derivante dalla filiera delle acque minerali è [...] evidente. Basti considerare l'uso di bottiglie di plastica monouso e il consumo di petrolio per fabbricarle, i camion per trasportarle e le relative emissioni atmosferiche, gli imballaggi plastici destinati alle discariche, quando non raccolti in maniera differenziata. Ognuna delle fasi - produzione, trasporto e smaltimento - che accompagna la vita di bottiglia di acqua minerale è caratterizzata da un forte impatto sulla qualità ambientale"*. Secondo uno studio citato da **"La Repubblica"**, ogni anno nel mondo *"si consumano 81 milioni di litri di petrolio e 600 miliardi di litri di acqua (necessari alla lavorazione della plastica) per produrre 154 miliardi di minerale in bottiglia. Per produrre un chilo di Pet, la plastica usata per l'acqua, sono necessari infatti poco meno di due chili di petrolio e 17 litri di acqua, la cui lavorazione rilascia nell'atmosfera 2,3 chili di anidride carbonica oltre ad altre sostanze inquinanti"*. Per non parlare poi dei problemi legati allo smaltimento della bottiglia. Cosa fare per contrastare quest'inquinamento? Per Legambiente *"tutto questo si potrebbe evitare riducendo il consumo di acque minerali e bevendo sempre di più quella del rubinetto, con evidenti vantaggi ambientali - per la riduzione del consumo di una fonte fossile come il petrolio, di emissioni inquinanti in atmosfera, compresi i gas serra, e della produzione di rifiuti - con conseguente risparmio economico per la collettività"*.

Una soluzione arriva dall'Australia

Visto che l'acqua in bottiglia costa e inquina troppo, il consiglio comunale di **Bundadanoon**, piccola cittadina australiana, ha deciso di vietarla. Solo acqua di rubinetto per le poche migliaia di cittadini residenti: *"Mentre i leader politici - spiega **Huw Kingston**, portavoce della campagna ecologista - combattono con i problemi del cambiamento climatico, ciascuno di noi può fare la differenza a livello locale. L'industria delle bevande - spiega - realizza enormi profitti vendendo qualcosa che si può avere gratis"*. Oltre al divieto il comune provvederà a costruire alcune fontane lungo la strada principale, da cui attingere liberamente.

Lo strano caso di Arezzo

Per tutto il discorso fatto fino ad ora, una parentesi andrebbe aperta sulla situazione di **Arezzo**, dal nostro punto di vista particolarmente emblematica: da circa dieci anni il servizio idrico è gestito da una società mista chiamata **"Nuove Acque"**, formata da 36 comuni dell'Alto Valdarno e dalla società francese Suez. Nella città toscana si paga una **bolletta** molto più **salata** della media italiana - che, come abbiamo visto, ammonta a circa 253 euro -: secondo il rapporto **Blue Book 2009** i cittadini di Arezzo pagherebbero circa **400 euro l'anno** - 386 secondo Cittadinanzattiva -. Ma proprio in questa città, grazie ad un lavoro di marketing e di innalzamento della qualità dell'acqua, più della metà della popolazione beve oggi acqua del rubinetto. E la notizia non è di poco conto, visto che appena dieci anni fa, quando cioè **"Nuove Acque"** ha preso in mano le redini del servizio, più dell'80% dei cittadini dichiarava di preferire l'acqua in bottiglia.

Perché gli italiani non bevono dal rubinetto?

Un **dossier** stilato da Legambiente nel marzo 2008 può esserci d'aiuto: *"Nonostante i controlli costanti e i requisiti di qualità spesso più severi rispetto all'acqua imbottigliata, non è così elevata la fiducia nell'acqua di rubinetto a causa di una errata percezione. Negli ultimi anni comunque si sta rafforzando la consapevolezza che l'acqua in bottiglia genera un forte impatto ambientale pur non essendo qualitativamente migliore dell'acqua del rubinetto, salvo casi particolari in alcune zone del paese, opportunamente segnalate dalle autorità competenti". "Il motivo fondamentale che spinge gli italiani a rivolgere la propria attenzione verso le acque minerali – secondo lo stesso studio di Legambiente – oltre ad una forte pressione imputabile alla martellante campagna pubblicitaria [...], è riconducibile sostanzialmente alla sfiducia nei confronti dell'acqua distribuita attraverso gli acquedotti piuttosto che al miglioramento delle condizioni di vita e ad una crescente ricerca di beni salutari, come invece sostenuto dalle industrie del settore".* Ora, considerato che gli enti pubblici forniscono buoni dati qualitativi – i parametri di sicurezza per l'acqua destinata al consumo umano sono fissati nel **D.Lgs. n. 31/2001** –, garantiti *"dagli assidui e costanti controlli da parte degli enti competenti"*, perché gli italiani consumano così tanta acqua minerale accettando di pagare, a volte per lo stesso prodotto, cifre fino a mille volte più elevate? Rispondiamo citando un paio di esempi forniti da Legambiente: *"Il problema non è dovuto alle perdite di rete, indice di non completa integrità delle infrastrutture, visto che, come ricorda Federutility (associazione che raggruppa l'85% dei gestori degli impianti), la qualità resta tale poiché l'acqua negli acquedotti è in pressione, impedendo che altre sostanze si infiltrino nella rete di distribuzione. Alcuni utenti segnalano un sapore/odore troppo accentuato di cloro, come una delle cause che discriminano l'acqua di rubinetto. Questa sgradevole sensazione può essere facilmente eliminata lasciando l'acqua all'interno di una brocca prima di servirla per agevolare la volatilizzazione dei composti a base di cloro".* Ancora, forse non tutti sanno che anche le acque di rubinetto, oltre che a quelle in bottiglia, *"hanno le loro etichette. Infatti alcuni acquedotti pubblici hanno cominciato a fornire i risultati analitici dell'acqua distribuita per trasmettere una maggiore sicurezza ai loro utenti"*. Un esempio è rappresentato dalla carta d'identità dell'acqua di **Roma**, promossa **dall'Acea S.p.A.** – l'ex municipalizzata della Capitale – che *"ogni anno esegue circa 250.000 analisi che attestano la qualità dell'acqua di rubinetto. Come si può osservare tutti i valori analitici rientrano ampiamente nei limiti di legge (riportati accanto ad ognuno di essi) previsti dal decreto legislativo 31 del 2 febbraio 2001"*.

A conti fatti, dunque, **non tutta la popolazione italiana è raggiunta da un flusso d'acqua costante e sempre pulito, la maggior parte non si fida dell'acqua del rubinetto, è poco informata e martellata dalla pubblicità delle acque in bottiglia.** Perché accade tutto questo? Probabilmente perché non c'è volontà di cambiare le cose: il dossier di Legambiente cita ancora una volta uno studio di Beverfood che afferma che *"nel nostro Paese nel 2006 erano attive 189 fonti e 304 marche di acque minerali in grado di generare un volume di affari di 2,2 miliardi di euro, grazie all'imbottigliamento di 12 miliardi di litri di acqua"*. La forte crescita economica in questo modo generata ha riguardato, però, **"quasi esclusivamente i guadagni per le industrie del settore dal momento che ancora oggi i canoni di concessione versati alle Regioni sono molto bassi, se non addirittura nulli"**.

Sarebbe troppo facile dire che la gestione del sistema idrico fa acqua da tutte le parti. Le soluzioni, come visto, ci sono. Basta lavorarci un po'. La questione ora è questa: il decreto Ronchi può contribuire a migliorare la situazione? Basterà? Dipende da come viene attuata la legge. Il primo tempo ora è finito. Dobbiamo aspettare il secondo per osservare l'evolversi dei fatti. Se la via scelta, però, è quella "all'italiana", tutti i dubbi manifestati fino ad ora potrebbero essere confermati.